

Scomunica e interdetto a Castiglione d'Orcia (1339)

di Gianguido Piazza

Archivio di Stato di Siena,

...et posuerunt vexillum super campanili”



È il giorno di San Benedetto dell'anno 1328. Una folta rappresentanza del Comune di Castiglione d'Orcia, guidata dai maiores che lo rappresentano, fa irruzione nel monastero camaldolese di Vivo d'Orcia. Gli assalitori, che portano, oltre al vessillo della comunità, armi offensive e difensive, Assaltano la chiesa: issato lo stendardo sul campanile, spengono la lampada, con alte grida Ingiungono che non si dica più la Messa in quel luogo, e con la forza costringono padre Rainerio, che sta celebrando il sacro ufficio, a interromperlo. Danneggiano porte e muri dell'edificio sacro e dell'adiacente cimitero. Mettono a fuoco case e capanne di pertinenza dei monaci. Rubano utensili e panni dei religiosi. Sottraggono loro frumento e bestiame: si impossessano di più di un centinaio di maiali e di scrofe. In seguito occuperanno e terranno per sé per anni alcuni terreni agricoli e boschivi di proprietà dei religiosi.

Contrariamente a quanto comunemente si crede, non è un episodio isolato: analoghe violenze ai danni dei monaci vivensi, legittimate otto lo stendardo del comune, si ripeteranno quasi ogni anno per almeno un decennio. Nel 1331, in particolare, sorgerà un dissidio tra monaci e gli uomini di Castiglione, poiché questi ultimi rivendicavano il diritto di far pascolare i loro animali nel territorio del Vivo, ma gli amministratori della Gabella della città di Siena, su consiglio di Federico Petrucci si rinunceranno a favore del monastero, asserendo che il territorio di questo era distinto da quello di Castiglione d'Orcia. Non cesseranno però le ostilità dei Castiglionesi, che sembra proprio qualche anno dopo l'intervento di Siena occuperanno le terre del monastero.

Solo il 16 giugno 1337, quasi dieci anni dopo i clamorosi fatti del giorno di San Benedetto, le proteste del priore e dei monaci del Vivo contro i soprusi dei Castiglionesi sembreranno trovare ascolto. È lo stesso pontefice, Benedetto XII, che da Avignone, dove all'epoca risiedono i Papi, scrive all'abate del monastero della Santa Trinità di Spineto, delegandolo ad indagare sul caso su cui peraltro lo scrivente è ben informato), accertare le responsabilità e procedere alla scomunica, sinché gli autori del misfatto non abbiano posto riparo alle offese e, meritato il perdono, non si siano presentati allo stesso pontefice. Avvocato del priore e del monaco del Vivo è dom Domenico, abate del monastero di San Benedetto di Moiano: la sua lettera all'abate di Spineto, giudice della causa, non solo è la più dettagliata esposizione dei fatti (in particolare, molto preciso è l'elenco dei terreni occupati e dei loro confini), ma anche la più severa nel condannare l'operato dei Castiglionesi, mossi ai suoi da "spirito diabolico"; già per ciò che hanno fatto essi sono incorsi nella scomunica, che potrà essere tolta solo se porranno riparo, risarciranno i danni e si umilieranno di fronte al Vicario di Cristo.

Benché i fatti esposti nella lettera siano noti ed evidenti, nel marzo 1339 l'abate di Spineto avvia un'inchiesta e interroga alcuni testimoni degni di fede: il 18 marzo, dom Rainerio, nel frattempo divenuto abate del monastero di Arniano, e Giovanni da Bibbiena, monaco del monastero del Vivo, confermano sotto giuramento di essere stati aggrediti mentre celebravano la Messa da ben duecento uomini in quel lontano giorno del 1328. Giovanni aggiunge di essere stato spogliato di tunica e scapolare. Può non ricordando bene le date – ma si tratta di pressapochismi e insensibilità alla cronologia caratteristici della mentalità del tempo – Corsinello figlio di Buffino da Massa e Mino di Ghezio, abitante all'Eremo del Vivo, confermano queste testimonianze.

L'abate di Spineto ritiene di poter così pronunciare la sua sentenza, peraltro buona parte già scritta. "Vicari, consiglieri, priori e ufficiali di qualunque genere e comunque siano chiamati che non obbediscano a questi nostri moniti, richieste ed ordini", sono così ammoniti: il Comune dovrà restituire entro la domenica successiva il possesso libero, senza oneri e pacifico dei beni sottratti al monastero, e d'ora in poi astenersi da ogni violenza nei confronti dei monaci; entro tre mesi dovrà versare il pagamento dei danni e dei mancati

Scomunica e interdetto a Castiglione d'Orcia (1339)

di Gianguido Piazza

Archivio di Stato di Siena,

...et posuerunt vexillum super campanili”



interessi dei terreni, per un totale di più di duemila e trecento fiorini; in caso contrario, i rappresentanti del Comune saranno soggetti alla scomunica maggiore, che l'abate pronuncia, mentre "comune, castello e corte" di Castiglione saranno colpiti da interdetto, vale a dire vi saranno sospese tutte le manifestazioni pubbliche di culto e non vi saranno amministrati i sacramenti (la pena riguarda tutto un territorio ed equivale in sostanza a ciò che è una scomunica per la singola persona)

Si tratta ora di comunicare la sentenza agli interessati, che non sono stati né difesi né presenti al processo. L'abate Francesco incarica Guido Fucci, suo nunzio giurato, di notificare la sentenza presso le case degli interessati e pubblicamente per "vie e piazze di detta terra, a voce alta", citando il nome dei condannati. Il 19 marzo, Guido Fucci si reca in terra valdericina per rendere pubblica la sentenza. È un vero e proprio ultimatum: il 19 marzo è un venerdì e i rei sono tenuti a restituire i beni entro la domenica!

I Castiglionesi non si spaventano: strappano dalle mani del nunzio il bando, percuotono il malcapitato e a spintoni lo incalzano fino al fiume Orcia.

Tre giorni dopo, attraverso il suo rappresentante legale, l'abate del Vivo denuncia il fatto al giudice, don Francesco di Spineto, chiedendo che prenda i debiti provvedimenti, e il giorno successivo lo sollecita a pronunciare scomunica e interdetto, che saranno proclamati il giorno 15 aprile (saranno rogati, letti e spiegati in volgare dal notaio Galigo di Bettino da Sarteano il 7 maggio successivo)

Ora, la sentenza non si limita più a scomunicare i maiores et principales (quattordici nella sentenza del marzo, diciannove nella successiva), già citati nel precedente testo, ma colpisce anche i sessantacinque castiglionesi che avrebbero partecipato all'azione "su mandato e delibera" di quelli, colpiti dalla gravissima pena ecclesiastica "sinché non avranno competentemente.

Sempre il 15 aprile, Giovanni di Pero da Casole e Giovanni Andrea da Pisa, nunzi giurati, sono inviati a rendere pubblico il gravissimo provvedimento: Giovanni pone e lascia sull'altare della chiesa di Santo Stefano a Castiglione la lettera di interdetto, alla presenza di alcuni uomini del castello. Come ordinato dall'abate, la sentenza di interdetto viene notificata anche "ai rettori delle chiese di Seggiano Rocca Salimbeni, Corsignano, S. Quirico in Osenna, Monticchiello, Campiglia, Vignoni, Castelvecchio dei conti di Marciano, e Briccole" perché la pubblichino e la mandino ad esecuzione.

Mentre scriviamo non conosciamo alcun documento relativo all'applicazione e all'eventuale revoca scomunica e interdetto. È certo però che nell'agosto 1341 il monastero del Vivo e i Castiglionesi giungeranno ad un formale atto di pace, mediato dai giureconsulti Nicolò di Francesco detto da Bologna e Francesco di Brizio degli Accursi. Oggetto dell'accordo sono i diritti di pascolo, di cui dovranno godere egualmente Castiglionesi e Vivensi. Fu la fin di ogni contesa? Non sembra: dagli Annales Camaldulenses risulta che i monaci avrebbero lasciato definitivamente il Vivo nel 1538 perché continuamente perseguitati dagli uomini di Castiglioni, rifugiandosi nel loro monastero di Siena, il monastero della Rosa o di Santa Mustiola. Ma torniamo al giorno di San Benedetto del 1328. Molti sono gli interrogativi che suscita quest'episodio, spesso definito una "crociata alla rovescia". Agli occhi di alcuni il comportamento dei Castiglionesi assume mal definiti connotati ereticali: come si è visto, Domenico di Moiano li dichiara istigati da "spirito diabolico". Ma per capire ciò che avvenne davvero nel 1328, forse sono più utile altre figure apocalittiche: famosi imperversando in tutta Europa "tre cavalieri" che, in quel secolo, stavano. Prima di tutto, la fame. Il lungo periodo di crescita demografica e agricola iniziatosi intorno al X-XI secolo, grazie anche alle innovazioni agronomiche che avevano portato dal sistema silvo-pastorale dell'Alto Medioevo a quello agricolo, successivo al Mille, incentrato sulla coltivazione dei cereali, già verso la fine del XIII secolo comincia a mostrare i primi sintomi della crisi.

Scomunica e interdetto a Castiglione d'Orcia (1339)

di Gianguido Piazza

Archivio di Stato di Siena,

...et posuerunt vexillum super campanili”



Da un lato i mutamenti del clima, ora mediamente più freddo e più umido rispetto ai secoli immediatamente precedenti, minacciano un'alimentazione che, troppo dipendente dal grano, manca di quella varietà e ricchezza di risorse che poteva caratterizzare un sistema, apparentemente più primitivo, come quello silvo-pastorale, che integrava i cereali con le risorse dell'allevamento e del bosco: ad esempio, autunni troppo piovosi (se è vero che “sotto la neve pane”, è vero anche che “sotto l'acqua fame”) compromettono i raccolti. Ora, date le basse rese del tempo, il cattivo raccolto di un anno si ripercuote anche su quelli degli anni successivi per la scarsità delle riserve e delle sementi.

Dall'altro, si era ormai allargata la forbice tra la crescita della popolazione e quella delle risorse: queste aumentavano con ritmi inferiori rispetto a quella – le bocche da sfamare erano aumentate, ma le risorse agricole non erano cresciute nella stessa proporzione. In assenza di innovazioni agronomiche e tecnologiche, ci si limitava a dissodare nuovi terreni – ormai terreni marginali, più difficili da lavorare e meno fertili. Come osserva Alfio Cortonesi, “dagli inizi del XIV secolo si ha notizia per le campagne di Siena di terreni che appaiono ‘co’ li saxi scoperti””. Il contadino ha sempre più “fame di terre”. Ora, in Toscana e in buona parte dell'Italia centro-settentrionale la Fame, il primo cavaliere dell'Apocalisse, fa la sua prima vera comparsa trecentesca proprio nel 1328-1331: la carestia di quegli anni “rappresentò per la Toscana, e per buona parte dell'Italia centro-settentrionale, il primo sintomo di un equilibrio che stava venendo meno, l'inizio della crisi del XIV secolo” (Pinto). I mesi della primavera, che precedono il nuovo raccolto, sono i più duri durante una carestia. Dalle campagne schiere di indigenti si riversano verso le città maggiori, alla ricerca di più facili mezzi di sostentamento. Agnolo di Tura del Grasso narra nelle sue Cronache, ad esempio, di come i poveri, affollati Siena per sfuggire alla fame, si ribellassero nella primavera del 1329 e venissero duramente repressi dall'autorità pubblica, che procedette ad esemplari impiccagioni di affamati.

Non sappiamo se i Castiglionesi nel marzo del 1328 già si sapessero minacciati dalla carestia, o per quali segni lo sentissero: certo nei mesi immediatamente successivi i rincari dei prezzi dei cereali dimostrano la gravità della carestia. In ogni caso, la prima preoccupazione dei rivoltosi è l'occupazione di campi, prati e boschi, segno che quelli a disposizione della comunità non erano più sufficienti. Se ancora non avvertono i morsi della fame, già grande è la loro fame di terre. Certo, questi atti non furono sufficienti a parare i colpi mortali del primo cavaliere apocalittico: in quegli anni inizia per Castiglione un periodo di gravissima decrescita della popolazione (alla Fame, appena vent'anni dopo, si unirà la Peste, il secondo cavaliere) e si apriranno vuoti, che cominceranno ad essere colmati solo nel secolo successivo già inoltrato.

Dopo la Fame, o meglio insieme alla Fame, la Guerra, il terzo cavaliere. In quegli anni la Val d'Orcia è percorsa da numerosi eserciti. Le contese tra le grandi famiglie nobili, come i Salimbeni e i Tolomei, e tra i signori locali, come i Visconti di Campiglia e i conti di Marsciano, si intrecciavano con la secolare politica di Siena di rafforzamento del controllo del contado e con la ripresa del conflitto tra papa e imperatore. Ogni azione militare porta con sé interruzione dei regolari lavori agricoli, devastazione dei campi, saccheggi. I contadini sono principalmente vittime, ma la guerra è per loro, come sempre, anche una terribile lezione di violenza: solo con la forza è possibile ottenere ciò che è necessario per la vita. Questo è forse l'insegnamento che hanno recepito i Castiglionesi che seguono lo stendardo del Comune nell'occupazione delle proprietà del monastero del Vivo.

In effetti il Trecento è il grande secolo delle rivolte contadine. Alle carestie e alle guerre, al prelievo fiscale e signorile, i contadini rispondono con sommosse, spesso in forme più organizzate e consapevoli che nei secoli precedenti: tra 1321 e 1328 i contadini delle Fiandre, in rivolta contro il Conte, si rifiutano di pagare le tasse, del 1358 è la violenta jacquerie dei contadini francesi (è in corso la Guerra dei Cent'anni), del 1381 la rivolta

Scomunica e interdetto a Castiglione d'Orcia (1339)

di Gianguido Piazza

Archivio di Stato di Siena,

...et posuerunt vexillum super campanili”

dei contadini inglesi, ispirati dalle predicazioni egualitarie e radicali del prete John Ball (“All’origine dei tempi tutti gli uomini erano eguali”).

L’azione dei Castiglionesi sembra così collocarsi all’interno di un secolare ciclo di lotte. Non possiamo sapere quali fossero le idee che ispirarono i Castiglionesi, dal momento che ci è pervenuta solo la voce della loro controparte. Sappiamo però, come essi fossero organizzati.

Acquistato da Siena tra 1301 e 1302, Castiglione godeva di larga autonomia: retto a Comune, doveva a Siena tributi (che però la città faticava a riscuotere) e collaborazione per la leva militare, ma non rientrava nei distretti di polizia senesi (la città della lupa non intervenne, né era tenuta a intervenire in alcun modo nei fatti della primavera del 1328). Era governato da numerosi maiores o principales (diciannove furono i responsabili dell’azione contro il monastero). Agiva come un soggetto indipendente e responsabile in difesa di quelli che riteneva i legittimi interessi della comunità. Controparte del Comune di Castiglione è il Monastero camaldolese del Vivo. Fondata in quell’XI secolo in cui la rinascita demografica e agricola era sostenuta dalla conquista di spazi incontaminati e selvaggi, come le foreste in cui sorgono tanto il monastero di Camaldoli, quanto quello del Vivo, la comunità monastica di San Benedetto si arricchisce di donazioni e privilegi nei secoli successivi.

Le vengono annessi nel XII secolo monasteri, come quello di San Piero in Campo di S. Benedetto di Moiano e di S. Pietro ad Arniano. Nel 1181 i monaci del fondano il monastero di Santa Mustiola a Siena, dove si rifugeranno poi in gran numero, vessati com’erano sull’Amiata dai loro vicini oltre che tormentati dall’asprezza delle condizioni ambientali, e dove guadagneranno ulteriori lasciti e donazioni. Agli occhi dei Castiglionesi, quello di San Benedetto, più che come l’attivo protagonista della laboriosa conquista di nuove terre, quale in effetti era stato nell’XI secolo, doveva piuttosto apparire come un monastero ricco e potente: non vi è modo, però, di sapere se tra di loro facessero presa le polemiche pauperistiche (non dimentichiamo comunque che questi sono gli anni dei contrasti tra “conventuali” e “spirituali” all’interno dell’ordine francescano: proprio nel 1328 Ubertino da Casale, che contestava il potere e la ricchezza della Chiesa, accompagnava l’imperatore Ludovico il Bavaro, a sua volta interessato a ridimensionare la ricchezza e la potenza del papato, nella sua discesa in Italia

I fatti del marzo 1328 rimarranno nella memoria collettiva di Castiglione d’Orcia, forse perché rappresentano il simbolo di un contrasto che continuò e si rinnovò nei secoli successivi, legato come era all’asprezza di una terra divisa tra la valle e la montagna, sempre bisognosa di duro lavoro e troppo spesso avara di frutti. Su di essa vantavano diritti tanto i monaci, che l’avevano in parte colonizzata, quanto l’accresciuta comunità castiglionesa. Il contrasto aveva raggiunto il suo culmine ed era deflagrato nel Trecento, quando la grande crisi europea lo aveva reso antagonista, mentre le nuove forme di organizzazione dal basso del potere, proprie dei Comuni, e forse anche le idee pauperistiche avevano reso possibile la costituzione di una nuova soggettività che dava espressione ai bisogni delle popolazioni. Le lotte dei Castiglionesi non ebbero, però, un esito positivo: forse, fu solo la decrescita della popolazione dovuta **alla fame e alle malattie**, da un lato, e la migrazione di buona parte dei monaci verso la città, dall’altro, che, riducendo il bisogno di terre, rese possibile lo stabilimento di una pace tra le parti e, sia pure solo per qualche tempo ancora la coesistenza di religiosi e Castiglionesi. Poi, alla ricomparsa all’orizzonte dei cavalieri dell’Apocalisse, che funesteranno il lungo “**secolo di ferro**” tra la metà del Cinquecento e il Seicento, la crisi si riacutizzerà. Questa volta, i monaci se ne andranno del tutto dal Vivo, ma al loro posto non subentrerà il libero comune, bensì, come si conveniva a quei tempi, la signoria dei Conti Cervini.

Scomunica e interdetto a Castiglione d'Orcia (1339)

di Gianguido Piazza

Archivio di Stato di Siena,

...et posuerunt vexillum super campanili”

Le fonti da cui noi conosciamo i fatti del 1328-1339 sono due:

- 1) Una pergamena, conservata all'Archivio di Stato di Siena (Diplomatico di Sarteano, 1339, 7 maggio), che contiene la sentenza di condanna da parte del giudice delegato, l'abate di Spineto. Il testo cita l'intera lettera di papa Benedetto XII e la petizione dell'abate Francesco di Moiano. Contiene inoltre un lungo elenco di Castiglionesi colpiti dalla scomunica.
- 2) Gli *Annales Camaldulenses* (Mittarelli e Costadone, *Annales Camaldulenses*, tomo V, Venezia 1750), in cui si distinguono la narrazione annalistica e l'appendice documentaria. Nell'appendice documentaria (su cui si basa la narrazione) è contenuta la sentenza dell'abate di Spineto (mancante, però, della pagina finale in cui erano elencati i beni di cui venivano computati i danni e richiesti restituzione o risarcimento), che cita, come nel precedente documento, la lettera del Papa e la petizione dell'abate di Moiano. Riferisce, inoltre, in forma abbreviata le testimonianze raccolte durante il processo. Contiene, infine, la narrazione degli atti seguiti alla notifica dell'ammonizione e la vera e propria sentenza di scomunica. L'elenco dei Castiglionesi è più breve, in quanto si limita a una parte dei soli notabili. Vi si può leggere, infine, il testo della pace del 1341, di cui è data notizia anche negli *Annales*. Gli autori degli *Annales* avevano potuto consultare l'Archivio Cervini.

Agli *Annales Camaldulenses* attingono sia Giovanni Antonio Pecci (Città e castelli che sono stati sudditi di Siena, ASS, MS D 68 c p. 279), sia Arnaldo Verdiani-Bandi (I castelli della Val d'Orcia e la Repubblica di Siena, Siena 1926). Quest'ultimo, dando credito ad una testimonianza raccolta dall'abate di Spineto, parla della partecipazione di duecento Castiglionesi all'azione, mentre gli altri autori si limitano a poco più di una sessantina di persone (come risulta in effetti dalla narrazione contenuta nella sentenza). Ludovico il Bavaro si fece incoronare imperatore a Roma nel gennaio 1328 dal senatore Sciarra Colonna (il protagonista del famoso oltraggio di Anagni a danno di Bonifacio VIII), nominato "capitano del popolo romano". Tre mesi più tardi Ludovico depose in quanto eretico papa Giovanni XXII e nominò al suo posto il francescano spirituale (esponente, quindi, della corrente pauperistica dell'ordine), Pietro Rainalducci, antipapa con il nome di Niccolò V. Il periodo in cui si verifica il famoso assalto al monastero del Vivo è quindi anche un momento di affermazione sia dei ghibellini (e Siena, cui Castiglione fa riferimento, è ghibellina) sia del movimento pauperista (avverso al fatto che enti religiosi, come i monasteri, siano titolari di "dominium et potestas"). ed architettoniche del monastero inferiore al Vivo d'Orcia, in Alfio Cortonesi e Gabriella Piccini, a cura di, *L'eremo del Vivo*. Secolo XI Secolo XXI. Fra dinamiche religiose e territoriali, Edizioni Effigi, Arcidosso 2004, pp. 181-198. Alla pergamena di Sarteano fa prevalente riferimento invece Mario Ascheri (Per la storia del territorio: un itinerario dai comuni al comune, in Carlo Avetta, a cura di, Tintinnano. La Rocca e il territorio di Castiglione d'Orcia, Editoriale Donchisciotte, San Quirico 1988, pp. 73-85.